

GIUSTIZIA

PER L'ACCUSA, GLI AVVOCATI DEL PROCESSO "ANGELI E DEMONI" USEREBBERO IL CODICE DI PROCEDURA IN MANIERA STRUMENTALE. MA FINORA, QUANDO ACCADUTO IN AULA HA DATO LORO RAGIONE

Bibbiano, il diritto di difesa accusato di strumentalizzazione

L'accusa della pm ai legali: troppe eccezioni sull'articolo 210. Ma i testi indagabili sono già sei

SIMONA MUSCO

«Si chiede al Tribunale di non avallare l'ennesimo tentativo difensivo di escludere dal materiale probatorio dibattimentale testimonianze sfavorevoli, constatata l'assenza di qualunque fondata argomentazione sia fattuale che giuridica». Con queste parole la pm Valentina Salvi ha chiesto al collegio presieduto da Sarah Iusto di "censurare" le «continue» eccezioni difensive nel processo "Angeli e Demoni", sui presunti affidi illeciti in Val d'Enza. Un atteggiamento, quello delle difese, più volte etichettato come «tecnica dilatoria», in una sorta di strategia volta non tanto a rappresentare i propri assistiti, quanto a creare caos all'interno del processo. Con una memoria di otto pagine, la pubblica accusa ha contestato, nel corso dell'udienza di lunedì, «l'ennesima eccezione sull'asserita coindagabilità di un testimone evidentemente "sfavorevole" alle difese», accusate di «stravolgere e strumentalizzare» lo strumento della coindagabilità ex articolo 210 del codice di procedura penale, che, «esclusivamente in questo processo» - dunque in maniera eccezionale -, verrebbe «estirpato dalla ratio e dall'alveo delle garanzie in cui si colloca» per essere, appunto, sfruttato «a seconda della convenienza o meno da parte delle difese, profittando della ancor parziale conoscenza degli atti da parte del Tribunale». Oggetto del contendere, come già documentato dal Dubbio ieri, la posizione di Anna Maria Capponcelli, consulente tecnica d'ufficio presso il Tribunale dei minori di Bologna, ritenuta, alla fine, ascoltabile senza l'assistenza di un legale. E la sua testimonianza, contrariamente alle aspettative, si è rivelata tutto fuorché sfavorevole alle difese.

Per raccontare la storia occorre, però, fare un passo indietro. Sono già sei, allo stato attuale, i testi ritenuti indagabili dalla Corte. Un vero e proprio record che, di fatto, indebolisce la tesi di un uso strumentale dell'articolo 210 cpp, confermando, invece, l'esigenza di approfondire. Un numero importante di casi, che ha spinto Oliviero Mazza, difensore insieme a Rossella Ognibene di Federica Anghinolfi (responsabile dei servizi sociali della Val d'Enza) a replicare apertamente alla pm: «C'è un problema di impostazione delle indagini - ha sottolineato -, perché non è pensabile che tutti questi testimoni siano stati sentiti come persone informate sui fatti e che mai nessuno abbia rilevato la natura autoindiziante delle loro dichiarazioni». Nella sua memoria la pm fa un esempio: «Se una infermiera determinata ad un uccidere un paziente, anziché inserire in una siringa della tachipirina, vi inserisse del cianuro, consegnando la siringa per l'iniezione ad un ignaro dottore e vi fossero altresì anche intercettazioni pregresse a documentare l'estraneità del dottore e l'induzione in errore della infermiera, qualcuno eccipirebbe mai di ritenere soggetto indagabile il dottore quale presupposto per la relativa testimonianza? Evidentemente no». Evidentemente, però, solo se si dà per assodata la colpevolezza di uno dei soggetti, senza valutare ipotesi alternative e, dunque, indagarle. Il caso Capponcelli è pertanto emblematico proprio per sottolineare l'im-

portanza del processo: ciò che era stato dato per assodato - ovvero le false informazioni dell'assistente sociale Francesco Monopoli al perito - è stato smentito, in aula, dai fatti, data la presenza di registrazioni, intercettazioni e di una mail che dimostrano l'esatto opposto della tesi accusatoria. Materiale, peraltro, già presente nel fascicolo della pm e disponibile ancor prima della chiusura delle indagini.



LA PERIZIA CONFERMA IL RACCONTO DELL'EX PENTITO

Maurizio Avola è credibile ma in Antimafia si continua a parlare di depistaggio...

DAMIANO ALIPRANDI

Maurizio Avola, il giorno della strage di Via D'Amelio, non solo aveva la possibilità di rimuovere il gesso dal braccio, ma poteva tranquillamente, seppur con qualche disagio, svolgere le normali attività quotidiane, compreso il sollevamento di piccoli pesi. Questo è il risultato della perizia disposta dal Gip di Caltanissetta, Santi Bologna, per accertare se il racconto dell'ex pentito fosse vero. Si tratta di un altro duro colpo per chi, a priori, ha accusato di depistaggio l'ex collaboratore catanese per le sue

dichiarazioni. Non solo Avola risulta credibile, ma già come si evince dall'ordinanza del Gip, che ha rigettato la richiesta di archiviazione, le sue dichiarazioni sono utili soprattutto per risalire a tutti i membri del commando mafioso che hanno partecipato all'esecuzione della strage del 19 luglio 1992. Ricordiamo che sia l'ordinanza del Gip, sia il responso della perizia depositata due giorni fa, smentisce categoricamente un gruppo di pressione legato a una specifica azione antimafia, che ha accusato Avola di depistaggio. A ciò va aggiunto il comunicato stampa precipitoso della Procura di

Caltanissetta che ha accusato l'ex pentito di falsità nelle sue dichiarazioni, compreso il fatto che era impossibile che, fermato a un controllo di polizia a Catania con un braccio ingessato al collo il 17 luglio, fosse il 18 a Palermo a imbottire con il braccio buonola 126 destinata ad ammazzare il giudice Paolo Borsellino. Ma Avola, in realtà, ha precisato che non aveva il gesso ma un mezzo gesso, in gergo una "doccia", ovvero una fasciatura larga che poteva sfilarsi. A luglio aveva preso una botta al polso sinistrato da un motorino mentre attraversava una strada. Qualche giorno dopo l'incidente, un tecnico dell'ospede-



LA PRESIDENTE DELL'ORDINE FORENSE DI COMO DANIELA CORENGIA

GENNARO GRIMOLIZI

L'Ordine degli avvocati di Como ha organizzato due giorni fa un convegno dedicato al progetto di riforma della legge professionale al quale hanno partecipato i vertici del Consiglio nazionale forense e dell'Ocf. Sono intervenuti Francesco Greco (presidente del Cnf), Francesco Napoli (vicepresidente Cnf), Patrizia Corona (vicepresidente Cnf), Donato Di Campli (tesoriere Cnf), Alessandro Patelli (Cnf) Mario Scialla (coordinatore Ocf), Antonino La Lumia (tesoriere Ocf e presidente del Coa di Milano), Accursio Gallo (segretario Ocf), Alessandra Dalla Bona (Ufficio coordinamento Ocf), Stefano Tedeschi (Ufficio coordinamento Ocf), Pasquale Parisi (Ufficio coordinamento Ocf) e Vincenzo Spezziga (Ocf). «È stata - dice al Dubbio la presidente del Coa di Como, Daniela Corengia - un'importante occa-

sione di confronto su un tema decisivo per il nostro futuro professionale. Abbiamo organizzato questo evento con due finalità: prima di tutto per far conoscere le istituzioni nazionali dell'avvocatura, Cnfe Ocf, ai nostri iscritti; in secondo luogo abbiamo voluto illustrare i molteplici aspetti del progetto di riforma della legge professionale. Il presidente del Consiglio nazionale forense, Francesco Greco, e il coordinatore Ocf, Mario Scialla, hanno fatto una panoramica generale sui problemi dell'avvocatura e sulle finalità della riforma. Il dibattito che ne è derivato è stato molto utile e costruttivo». La presidente Corengia si sofferma su alcune caratteristiche del Coa che rappresenta: «L'Ordine degli avvocati di Como ha un nu-



dopo qualche giorno l'eliminazione del gesso applicato al braccio sinistro di Avola al momento delle dimissioni dall'ospedale Cannizzaro il 7 luglio 1992; se dopo la manovra ortopedica con rimessa in asse della frattura al polso sinistro di Avola, fosse possibile che quest'ultimo, dopo pochi giorni, facendo sostituire il gesso con una doccia gessata lassa e sfilabile, potesse guidare l'auto,

L'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI COMO HA ORGANIZZATO UN CONVEGNO CON I VERTICI DI CNF E OCF SUGLI OBIETTIVI DEL NUOVO ORDINAMENTO FORENSE

«Legge professionale, una riforma per valorizzare il ruolo dell'avvocatura»

Daniela Corengia, presidente del Coa lariano: bene il dialogo con il Cnf e le altre istituzioni

mero di iscritti inferiore ad altre realtà. Dobbiamo fare i conti da qualche anno a questa parte con un lieve e costante calo degli iscritti. Rappresentiamo una avvocatura, per la modalità di svolgimento della professione, quasi artigianale, abbastanza lontana dagli studi con decine e decine di dipendenti. Badiamo bene, però. La realtà presente a Como è molto diffusa a livello nazionale. Ritengo, quindi, che vada sostenuta e accompagnata nel cambiamento. Quest'ultimo fenomeno, a mio avviso, se non è ben governato, rischia di schiacciare le realtà più piccole e in questa fase storica non ce lo possiamo permettere. Occorre trovare un punto di equilibrio tra le istanze delle diverse anime dell'avvocatura, tra cui la nostra».

In merito al contenuto del progetto di riforma della legge professionale Corengia sostiene che siano tante «le tematiche che meritano un aggiornamento». «Tra queste - evidenzia -, sicuramente, l'accesso alla professione, le incompatibilità, l'attività di promozione e la pubblicità dei servizi legali, senza tralasciare il procedimento disciplinare. Ritengo molto importante intervenire su quest'ultimo punto, perché solo con procedimenti disciplinari veloci ed equi, che portino rapidamente all'irrogazione di sanzioni a carico di chi ha violato i precetti deontologici, possiamo garantire all'utenza professionalità, competenza e correttezza. Rispetto alla semplificazione della procedura, sarebbe anche opportuno trasformare in procedimenti amministrativi alcune fattispecie che oggi invece ricadono nell'ambito disciplinare». La presidente del Coa si sofferma pure dall'accesso alla professione. «Anche a Como - conclu-

de - si è avuto un calo degli iscritti, a partire dai praticanti. Credo che sia una situazione generalizzata. Lo scorso anno abbiamo avuto soltanto 18 nuovi iscritti all'albo degli avvocati. Sono state invece 21 le iscrizioni dei praticanti. In quest'ultimo caso i praticanti complessivi iscritti nel 2023 al nostro Ordine erano 177. Nel 2022 sono stati 197, mentre nel 2021 abbiamo avuto 237 iscritti. Un dato, come è facile constatare, in costante calo. Per far fronte a questa situazione penso che si debba innanzitutto intervenire sul percorso degli studi universitari. Deve essere reso più moderno e adeguato alla realtà che ci circonda, con nuove specializzazioni, con attenzione verso materie quali l'informatica giuridica, senza dimenticare la conoscenza delle lingue. Dovrebbe inoltre essere semplificato l'attuale percorso necessario per affrontare l'esame di Stato, privilegiando la pratica effettiva negli studi legali».

chele Santoro e Guido Ruotolo, autori del libro "Nient'altro che la verità", in cui Avola è stato intervistato. Il risultato di questa indagine? Nonostante le intercettazioni e l'uso del trojan, non è emersa alcuna prova che potesse suggerire la presenza di manipolatori dietro Avola. Sia l'avvocato che i giornalisti si sono comportati correttamente. Ma nonostante ciò, una certa antimafia, che regge la sua esistenza su narrazioni avulse dalla realtà nuda e cruda, continua a parlare di depistaggio. Un'infamia che è stata evocata anche durante le audizioni in commissione Antimafia. Lo stesso avvocato Ugo Colonna, a sua richiesta per replicare alle gravi accuse dell'avvocato Fabio Repici, legale di Salvatore Borsellino, qualche giorno fa è stato audito in commissione. Parliamo di un'audizione fiume che, documenti alla mano, ha decostruito ogni singolo passaggio. Eppure, almeno agli occhi di chi scrive, è apparsa una certa tensione che non c'è stata nelle audizioni precedenti dove - a parte l'intervento "bomba" dell'avvocato Fabio

Trizzino e Lucia Borsellino - si è riaffermata la normalizzazione. E per normalizzazione si intende la difesa dello status quo. A differenza delle altre audizioni, nel caso dell'avvocato Colonna, la presidente Chiara Colosimo lo ha interrotto. Cosa non avvenuta con l'avvocato Repici che ha potuto, giustamente, parlare liberamente. Così come è apparso singolare la difesa, sempre da parte della presidente, di un articolo di *Antimafia2000*, quando in realtà l'avvocato Colonna si è dovuto legittimamente difendere dalle domande suggestive apparse nel pezzo. Esiste il sacrosanto diritto di critica della stampa, così come il diritto di replica. Dispiace osservare che quando l'avvocato Repici ha accusato di depistaggio coloro che parlano della pista mafia-appalti come causa della strage (tra l'altro consolidata in tutte le sentenze), non ci sia stata la stessa fermezza nella difesa di quei pochi giornali (compreso *Il Dubbio*) che ne parlano. Qualcosa non torna, ma forse (e si spera), si tratta di una percezione errata.